

“ Ci sono stati giorni che ho dovuto fare 36 ore di fila. Ininterrotte. Tranne che per un fugace riposo e la colazione

Alla Desa sai quando entri ma non quando esci. Alle 8 inizia il turno, alle 8 del mattino successivo lavori ancora

ROBERTO ROSSI

INVIATO A ISTANBUL
rrossi@unita.it



Emine Arslan ha 44 anni, un marito e quattro figli. A pochi chilometri da Istanbul tira un vento gelido che non ti aspetti. È bassa, ha la testa coperta dal velo, la giacca a vento e due mani robuste. Due tra le tante che hanno dato vita alla “Diamond leather” o alla “Nappa patch”. Sono borse. Le trovi in un qualsiasi negozio Miu Miu, la linea giovane di Prada. Emine ci accoglie nei pressi di un camioncino, un Ford Vanette. È la sua seconda casa ed è parcheggiato, giorno e notte, all'angolo della fabbrica Desa di Sefaköy, nell'estrema periferia della città. Desa è la più grossa azienda di pellame della Turchia. Il proprietario Burak Çelet ha messo su un impero con tre stabilimenti (oltre a Sefaköy, a Düzce e a Çorlu) e 1200 dipendenti. Da quando si è aperto all'Europa, qualche anno fa, gli affari vanno ancora meglio. Nel 2007 ha fatturato 87 milioni di dollari. Prada, Mulberry, Samsonite, Louis Vuitton, Luella, Corte Ingles, Mark & Spencer, l'elenco delle aziende che hanno appaltato parte della produzione a Desa è lungo. Prada è stata una delle ultime. Desa produce con una qualità alta e con costi molto ridotti.

Abiti puliti Costi economici. Ma ci sono anche quelli umani, di cui nessuno parla mai. Non vanno a bilancio, non fanno parte delle riflessioni di consigli d'amministrazione, non sono oggetto di delibere e votazioni. Solo qualche organizzazione prova a calcolarli, a dargli valore. Una di queste è Clean Clothes, Abiti Puliti. Ed è proprio seguendo le tracce di Clean Clothes che siamo arrivati a Istanbul. Per capire come spesso dietro il marchio famoso ci sono storie di sfruttamento e vessazione. Quando si verificano queste situazioni, Clean Clothes chiede alle società occidentali di intervenire presso i loro fornitori. Come nel caso di Desa. Tra l'altro i grandi marchi sarebbero obbligati per contratto a verificare le condizioni di produzione. La realtà è, però, diversa. Nessun rappresentante di Prada ha mai parlato con i lavoratori. Ogni mercoledì vengono a controllare il prodotto. Non chi lo produce.

Emine e il vanette. D'altronde le grandi aziende sono approdate in Turchia proprio per questo. Per risparmiare, perché la forza lavoro costa meno. Emine, ad esempio, prendeva 450 lire turche. Il minimo. Al cambio sono 200 euro. Mensili. Un insegnante ne prende 1000. E lavora molto meno. Ogni giorno Emine, prima che perdesse il posto, era in fabbrica per 16 ore consecutive. Una media per la verità. Così calcolata: 8-9 ore di fisso, più lo straordinario. Che varia a seconda della produzione e che non viene pagato. «Ci sono stati giorni in cui ho dovuto fare 36 ore di fila». Ininterrotte, tranne per un fugace riposo e la colazione. Non un'ec-

cezione. Alla Desa è una prassi settimanale. Da quando ha stipulato gli accordi con gli occidentali i carichi di lavoro sono triplicati. Anche per Emine, che era addetta ai controlli di qualità e che nella fabbrica lavorava da otto anni. Fino al 2 luglio, quando l'hanno licenziata. La colpa? Aver aderito al sindacato Deri Is. Emine ha preso le sue cose e si è piazzata davanti all'azienda. Con cartelli e Vanette. Senza volerlo in quattro mesi si è trasformata in un simbolo. E come ogni simbolo, fa paura. A Desa, in primo luogo. Che ha fatto in modo che fosse arrestata, interrogata, minacciata. Ma inutilmente. Emine è sempre tornata al Vanette. La sua battaglia per avere un lavoro a migliori condizioni rischia di essere contagiosa. Desa ha anche tentato di pagare il suo silenzio. Il 5 luglio con 8mila lire turche (4mila euro), lo scorso 23 ottobre con 30mila. Sei anni di stipendio per ingranare la prima e spostare il Vanette da un'altra parte, in un'altra città. «Ma come facevo ad accettare? Io sono nata qui. Ho 44 anni. Non troverò nessun altro posto». Qualche giorno fa qualcuno ha tentato anche di rapirle la figlia di 11 anni. «Un uomo in moto», ci dice. Era vicino a casa. Da allora la famiglia vive blindata. Il marito scorta i due figli minori quando escono da scuola o vanno a trovare gli amici. «Gli altri due, per fortuna, sono sposati».

Il contagio di Düzce Per Hasan Uluhan l'autostrada è solo una lingua d'asfalto dove sfiancare la sua Renault. Con la macchina corre veloce. Tutti corrono in Turchia. La stessa nazione, 75 milioni di persone, corre. Ambisce a un posto tra i grandi e l'Europa è il mezzo. Hasan è un sindacalista. Merce rara nel paese. Mosche bianche. Anche gli iscritti non abbondano. In tutto 700mila. Iscrivere è un diritto tutelato dalla costituzione. A parole. Nei fatti chi lo fa è schedato. Il costo vivo non è proibitivo: 30 lire turche (15 euro). Ma si perde una giornata di lavoro per la notifica. Che si fa dal notaio. Con la firma il nome viene inserito automaticamente in una lista che finirà al ministero del Lavoro e, poi, alle aziende. Hasan corre, nonostante il buio e la pioggia, fino a Düzce 180 chilometri a sud di Istanbul, nella regione della Marmara. 20 milioni di abitanti e tanta ricchezza. La periferia di Düzce ha strade rotte, chioschi di zucche e case basse. Senza intonaco, per lo più. In una di queste si sono riuniti 20 lavoratori della Desa. Metà sono donne. Tutte velate. E tutte, a quanto sembra, brave, a rifinire le borse Miu Miu.

Patate, olive e soldati Oltre all'età, 30 anni circa, i venti hanno un'altra una cosa in comune. Anzi due. Sono iscritti al sindacato Deri Is e sono stati licenziati dalla Desa. Tutti «dismissed», dice Eren l'interprete, tranne due. Un uomo e una ragazza. Sono al centro della sala. Gli unici a non rivelare il proprio nome. Da aprile nei tre stabilimenti sono stati 44 gli epurati. Tutti aderenti a

Deri Is. Altri 50 attivisti sono stati costretti a lasciare. Gülhan Akyüz ha 31 anni e non è sposata. Gülhan rivestiva gli interni delle borse Miu Miu, come la “Nappa patch”. Anche per lei, come per tutti, lo stipendio era di 450 lire. Senza straordinari. Che per legge sono facoltativi e non possono superare le tre ore settimanali. La realtà è diversa. «Alla Desa sai quando entri ma non quando esci» racconta Senol Eroglu. Allo 8 inizia il turno, alle 8 del mattino successivo lavori ancora. Due pause di pochi minuti per mangiare, bere acqua dal tubo «del gabinetto», e di nuovo al lavoro. Dopo 24 ore, una di riposo. Si dorme per terra sul cartone. Poi «la colazione», dice Dilek Türkoglu, omaggio della Desa: «Due patate, otto olive e un po' di pane». Se ti ribelli sei punito, umiliato, deriso. Se ti coalizzi, interviene l'esercito (come il 10 maggio), o la gen-

darmeria (ormai di casa alla Desa). L'iscrizione al sindacato segna la tua fine. Ti sbattono fuori, come racconta Emel Yavuz, per «giusta causa», con una lettera, che arriva a casa. Anche se il mese prima, come è successo a Sevil Çerçiera, sei stata nominata lavoratrice del mese. A meno che non ritratti. Allora, dice la ragazza senza nome, torni al lavoro. Ma ti isolano «con due della sicurezza che ti sorvegliano».

All'improvviso tutte le donne si alzano. «Le signore devono andare a letto, è tardi». Sono le dieci. Restano gli uomini. Fumano, bevono tè, parlano di economia, di politica, di crisi. Roba da maschi. Chissà se Emine è andata a dormire. ♦

IN VETRINA

Col «made in Turchia» la borsa costa sei volte lo stipendio di un operaio

Il negozio di Prada a Roma è magnifico. C'è il sole e di mattina la luce di via Condotti mozza il fiato. L'impermeabile nero da 1530 euro e la camicia da 630 sono esposti al centro della vetrina di sinistra. Tutto intorno borse. Federica indica lo scaffale. Pre-mette, sorridendo, che sono «costose». Una brava commessa riconosce dal primo sguardo un vero cliente. Poi le allinea sul bancone. Quella in «naplak» viene 700, l'altra «un po' più signorile, in «vitello shine», 1200. Le altre chissà. «Alla sua ragazza piaceranno». Di sicuro. Girato l'angolo a sinistra, su via del Babuino, a neanche cento cinquanta metri, il negozio di Miu Miu, la linea giovane di Prada. Giovane ma costosa. Specie le borse. Come la «Nappa patch» che viene 990 euro. «È la nuova linea di quest'anno» fa Daniela. «Tutto “made in Italy”». In realtà è “made in Turkey”. La Borsa che Daniela mostra costa come sei stipendi mensili del lavoratore che l'ha prodotta. Prada, secondo il sindacato turco, se la compra a un decimo del prezzo di vetrina. È la regola: il progetto vale più del materiale e della monodopera impiegati.

In fabbrica
I marchi occidentali verificano la qualità dei prodotti ma non le condizioni dei lavoratori